

## CRESFONTE E IL ΔΑΜΟΣ

di FEDERICA CORDANO

### 1. *La Messenia dorica*

«Poichè Cresfonte si comportava per lo più in favore del δῆμος, coloro che avevano sostanze si ribellarono e uccisero lo stesso Cresfonte e i figli rimasti»: sopravvisse infatti il minore, Epito, che era in Arcadia. Così Pausania IV 3,7, dove è evidente che la parola δῆμος debba essere intesa, sulla base di argomenti noti, qui di seguito ripresi, come la definizione precisa di una parte istituzionale dello stato della Messenia, avuto in sorte da Cresfonte tramite il noto inganno delle *sortes*, solubili nell'acqua per i perdenti e solida per il vincitore, narrato da Pausania poco prima (3,5), che era stato organizzato da Temeno ai danni dei figli di Aristodemo, ai quali toccò invece la Laconia<sup>1</sup>.

L'inganno subito al momento della spartizione del Peloponneso appartiene naturalmente alla propaganda spartana ai danni della Messenia, e l'argomento principale di essa, costantemente ripetuto sia nei racconti che nei testi oracolari relativi alle guerre fra le due regioni, è la fertilità della terra messenica<sup>2</sup>.

Il figlio superstite di Cresfonte, Epito (Αἴπυτος)<sup>3</sup>, è il vero fondatore della dinastia dorica della Messenia, che prendendo nome da lui *non* si chiamerà 'Eraclide' (Paus. IV 3,8), e rientra in possesso della regione con l'aiuto del nonno materno Cipselo, re degli Arcadi, ma anche degli altri (οἱ λοιποὶ) 'βασιλεῖς dei Dori', cioè i figli di Aristodemo, Euristene e Procle, e il figlio di Temeno, Istmio.

---

<sup>1</sup> Vd. anche Apollodoro, *Bibl.* II 8, 4 (con il particolare della volpe, emblema di Messene, che ritornerà nel miracoloso salvataggio di Aristomene: Paus. IV 18, 6 s.) e Polieno, *Strat.* 1, 6. Rimando a P. Carlier, *La royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg 1984, pp. 375-381.

<sup>2</sup> Vd., per es., Paus. IV 12, 1 e 13, 6.

<sup>3</sup> Anche se in Igino, *Fab.*, 137, il nome del figlio superstite e vendicatore di Cresfonte è Polifonte.

Tale solidarietà rappresenta, per la parte arcadica, la futura e costante alleanza con quella regione, ed è un preciso richiamo alla partecipazione arcadica alla fondazione di Messene (Diod. XV 66,1); per la parte dorica, invece, riflette i patti fra le tre dinastie sui quali tornerò.

Il primo compito di Epito, appena assunto il potere (ἐβασίλευσεν), è quello di vendicare (ἐτιμωρήσατο) la morte del padre, e tale vendetta si rivolge contro gli assassini (τοὺς φονέας), che sono chiaramente in Pausania i ricchi Messeni, ma anche i loro complici, per i quali è più difficile capire se appartengano al δᾶμος o ai Dori. Difatti in due opposte parti Cresfonte aveva trovato nemici: tra i maggiori dei Messeni, come si è già detto, e poi fra i Dori, che si erano dichiarati contrari allo stato messenico da lui progettato, come si dirà.

Una fedele e forte registrazione della propaganda spartana è presente, com'è noto, nell'*Archidamo* di Isocrate (16 ss., in part. 17, 22) ed in Nicolao di Damasco che lo segue (*FGrHist* 90 F 31): in questi passi, non solo Cresfonte è ucciso dai Messeni, ma l'empietà di quelli è rafforzata dai meriti che quel re aveva acquisito nei loro confronti.

Epito ripristinò dunque la dinastia e la dominazione dorica, e risolse pure i problemi interni alla Messenia, che avevano portato alla rovina il padre, trattando «con onori quelli dei Messeni che ricoprivano cariche e con doni quanti appartenevano al δῆμος (τοὺς μὲν τέλει τῶν Μεσσηνίων θεραπαίαις, ὅσοι δὲ ἦσαν τοῦ δήμου δωρεαῖς)»: se due sono le parti dello stato messenico che il re dorico deve accontentare per salvare la sua vita e il suo potere, una è senz'altro identificabile con il δῆμος, l'altra è quella definita nella storia di Cresfonte tramite coloro che posseggono τὰ χρήματα, mentre in quella di Epito è individuata in coloro che ricoprono delle cariche (οἱ ἐν τέλει), anche se probabilmente si tratta delle stesse persone.

La convivenza fra Dori e Messeni appartiene alla fondazione del regno di Cresfonte ed è frutto di uno scambio, nel quale gli invasori non scacciano i residenti ed ottengono da quelli la spartizione della terra e l'accettazione del potere regale; i protagonisti di questa trattativa sono, in Pausania (l.c.), da un lato, ὁ δῆμος Μεσσηνίων τῶν ἀρχαίων e, dall'altro, i Dori con il βασιλεύς Cresfonte.

In Pausania leggiamo un'ingenua giustificazione dell'accettazione del nuovo re da parte dei Messeni, i quali non si sarebbero fidati dei Nelidi perchè di provenienza straniera; ma da Eforo, citato da Strabone (VIII 4,7 = *FGrHist* 70 F 116), sappiamo che Cresfonte era entrato in contrasto con i Dori, nel suo primo progetto dell'organizzazione del regno, che prevedeva la presenza di altri quattro βασιλεῖς, insediati in quattro antichi centri della Messenia, Pilo, Rhion, Mesola e Iamiti, oltre alla sua sede nella nuova Steniclario. Questo assetto avrebbe garantito ai Messeni, nell'interpretazione efo-

rea, l'ἰσωνομία rispetto ai Dori, tanto che questi ultimi lo rifiutarono e costrinsero il re ad eleggere come unica πόλις la suddetta Steniclaro. Al di là del linguaggio eforeo si può facilmente vedere nella proposta di Cresfonte l'espressione di quella benevolenza verso il δῆμος dei Messeni che costò la vita a lui e ai suoi figli, e che dà alla Messenia appena liberata da Epaminonda una legittimità di ascendenza eraclide.

La citazione straboniana è perciò testimone del favore con il quale Eforo aveva guardato all'opera di Epaminonda, e richiama il passo di Diodoro XV 66,1, già ricordato per la partecipazione degli Arcadi, ove sono enfatizzati al massimo i meriti del generale tebano nei riguardi della nuova città<sup>4</sup>.

## 2. Le 'cinque' città

I Dori, dice Eforo citato da Strabone, hanno costretto Cresfonte a μόνον τὸν Στενούκλαρον νομίσαι πόλιν<sup>5</sup>. Steniclaro, il cui nome ricorda tanto il sorteggio con il quale Cresfonte ha ottenuto la Messenia da sembrare un nome di fantasia, rappresenta in tutto e per tutto il nuovo stato: come capitale sostituisce Pilo, che a sua volta aveva sostituito Arene (Paus. IV 2,5) e non a caso è fondata ἐν τῷ μέσῳ τῆς χώρας (Eforo l.c.), lontana dal mare, proprio con una vocazione contraria a quella della Pilo messenica<sup>6</sup>.

I Dori hanno impedito che le altre quattro città avessero le stesse prerogative di Steniclaro, però il progetto di Cresfonte di dividere (διελεῖν) il regno in cinque città ha un forte riscontro nella tradizione, che ne ha fatto un numero canonico, tanto che le due meno note, Μεσόλα e Ἰάμεια, ο Ἰαμεῖτις, sono definite nelle relative voci di Stefano di Bisanzio: πόλις Μεσσήνης, μία τῶν πέντε. Le altre due, Πύλος e Πίον, oltre ad essere identificate, hanno nomi noti già nei testi in 'lineare B'<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Per l'interpretazione eforea dell'egemonia tebana si vd. A. Momigliano, *L'egemonia tebana in Senofonte e in Eforo*, in *La Storiografia greca*, Torino 1982, pp. 204-224.

<sup>5</sup> Per il 'sinecismo', che segue un mancato 'diecismo', vd. M. Moggi, *I sinecismi*, I, Pisa 1976, pp. 9-11, n. 4, con bibliografia precedente, comprese le voci utili della R.E.

<sup>6</sup> Anche se Stefano di Bisanzio alla voce relativa la chiama πόλις, il toponimo Steniclaro designava anche il territorio di competenza della città. Per questo problema, mi sembra tuttora valido quanto diceva M.N. Valmin, *Etudes topographiques sur la Messénie ancienne*, Lund 1930, in part. pp. 82-84. Per l'uso moderno del toponimo si vd. R. Hope Simpson, *Mycenaean Greece*, 1981, p. 114 e map F n° 225.

<sup>7</sup> Per la geografia della Messenia micenea si vd. M. Negri, *Strabone e la geografia della Messenia micenea*, Ann. Fac. Lett. Fil. Univ. Macerata, 25-26, 1992-93, pp. 9-40; vd. anche A. P. Sainer, *An Index of the Place Names at Pylos*, SMEA XVII, 1976, pp. 18-63; e per gli aspetti 'omerici' A. M. Biraschi, *Strabone e Omero*, «Strabone e la Grecia», a cura di A. M. Biraschi, Napoli 1994, pp. 25-57, in part. p. 42 ss. per Pilo. Mesòla (Steph. Byz. s.v.) è stata identificata con Hiré, una delle 'sette' città offerte ad Achille, su cui vd. da ultimo B. Ser-

Tale numero canonico, com'è noto, ha un significativo ritorno nella storia della Messenia liberata dal dominio spartano, che si organizza, forse subito dopo il 371 (battaglia di Leuttra), appunto in cinque φυλαί: Κρεσφοντίς, Δαϊφοντίς, Ἀριστομαχίς, Ὑλλίς, Κλεολαΐα. I nomi delle tribù sono noti da un'iscrizione di età romana (IG V,1,1433), il cui carattere sacrale garantisce però, ove ce ne fosse bisogno, la conservazione delle istituzioni<sup>8</sup>.

Come si vede, tali nomi appartengono tutti ad eroi della stirpe eraclide e, rimessi nell'ordine richiesto dalla discendenza (Illo, Cleodaio, Aristomaco e Cresfonte), scandiscono appunto le generazioni da Illo a Cresfonte, mentre il quinto, Daifonte, figlio di una diversa moglie di Eracle, è anche marito di Irnetò (Ὑρνητώ), figlia di Temeno<sup>9</sup>. È chiaro che tale precisa e oculata scelta di nomi eraclidi, da parte dei Messeni liberi, si appella, senza mezzi termini e senza possibilità di negarle, alle loro origini doriche e alla storia di Cresfonte.

I cinque δᾶμοι della Messenia appartengono ad un antichissimo σύστημα δήμων, come lo chiama Strabone (VIII 3,2)<sup>10</sup>, che interessa anche altri stati del Peloponneso, con un numero variabile di δᾶμοι, i quali sono certamente delle unità territoriali con struttura giuridica, caratteristiche del Peloponneso, dove erano certamente esistenti prima dei sinecismi, forse mai dismesse a livello locale (tornerò sulla continuità dell'istituzione) e, a quanto pare, recuperate come struttura politica dopo la liberazione dal dominio spartano.

La tradizione utilizzata da Eforo, citato da Strabone anche in VIII 5,4, per la divisione della Laconia da parte di Euristene e Procle, attribuisce agli Eraclidi tale sistema, con il chiaro scopo di dargli la più antica origine possibile nell'ambito della storia dorica del Peloponneso. I primi due re di Sparta usano lo stesso procedimento attribuito a Cresfonte: dividono in sei parti la Laconia, la forniscono di πόλεις (πολίσαι τὴν χώραν), e scelgono una città particolare, che nel loro caso è Sparta, come βασιλείον.

---

gent, *Les sept cités promises à Achille: de quoi parle-t-on?*, in *Rev. Arch.* 1994,1, pp. 103-109. *Hyamia* sarà assegnata ad Androcle: Paus. IV 14, 3 e 15, 7.

<sup>8</sup> D. Roussel, *Tribu et cité*, Paris 1976, in part. p. 256, nota 29. La *Daiphontis* è nota anche da IG V, 1, 1425, datata tra fine IV-inizi III sec. a.C.

<sup>9</sup> Vd. N. F. Jones, *Public Organization in Ancient Greece*, Philadelphia 1987, pp. 146-148 e, per la variante Κλεολαΐας da Κλεοδάϊος, A. Wilhelm, *Urkunden aus Messene*, in *JOAI* 17, 1914, pp. 1-120, in part. 53-54. Ad Epidaurò c'è una tribù *Hymetia*; per l'eroina si vd. Paus. II 23, 3; 28, 3-7.

<sup>10</sup> Si veda in proposito R. Baladié, *Strabon*, tome V, livre VIII, Paris 1978, p. 219.

### 3. Βασιλεῖς e δῆμοι

Nelle *Leggi* di Platone (684a) si trova la migliore descrizione dei rapporti intercorsi fra βασιλεῖς e δῆμοι nella storia del Peloponneso dorico.

Il dialogante ateniese, riferendosi alla spartizione fra le tre dinastie doriache, pronuncia queste parole: «Ciascuna delle tre monarchie (βασιλείαι τρεῖς) si legò con giuramento ad ognuna delle tre città (πόλεις τριτταί) rispettivamente soggette, in base a leggi stabilite in comune riguardo al comandare e all'obbedire: le une si impegnarono a non rendere più violento il potere con il procedere del tempo e della stirpe, le altre a non rovesciare mai quelle monarchie, nè a permettere che altri lo tentassero, fintanto che i re mantenessero il patto; inoltre i re (βασιλεῖς) giurarono di aiutare gli altri re e i popoli che soffrirono ingiustizia, e i popoli (δῆμοι) di aiutare i popoli e i re che ricevessero qualche torto».

Il reciproco giuramento fra βασιλεῖς e δῆμοι di cui parla Platone è proprio quello scambiato da Cresfonte, che è uno dei *tre* re, con il δᾶμος della Messenia, che è la πόλις a lui toccata in sorte. La reciprocità nelle clausole del giuramento sta lì ad assicurarci sulle garanzie che venivano offerte dal nuovo stato ai cittadini dello stato preesistente.

Le disavventure di Cresfonte sembrano voler indicare una mancata applicazione di queste garanzie, per colpa non del re, il quale offre anzi il miglior esempio nel voler agevolare i suoi nuovi sudditi, ma dei Dori che lo avevano seguito in Messenia. Ed il recupero della dinastia tramite il figlio di lui, con i correttivi arcadi di cui s'è detto, rappresenta la legittimità del dominio dorico della Messenia.

Del resto, lo stesso Platone poche pagine prima, nelle stesse *Leggi* (682d), ha riassunto al meglio le giustificazioni che la dominazione spartana del Peloponneso aveva trovato nella tradizione, sempre messe in bocca al dialogante ateniese: «E per tutto il decennio dell'assedio di Troia le vicende interne nei paesi degli assediati furono segnate da molte sciagure a causa delle rivolte dei giovani (περὶ τὰς στάσεις τῶν νέων); essi inoltre non accolsero i guerrieri tornati alle loro città e alle loro case né bene né secondo giustizia, ma in modo tale che molte furono le morti, le stragi e gli esilî (ὥστε θανάτους τε καὶ σφαγὰς καὶ φυγὰς). Quanti furono cacciati nuovamente tornarono avendo cambiato nome, e si chiamarono Dori invece di Achei perché fu Doro colui che raccolse quelli che erano allora dispersi in esilio»<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Per il tema della continuità e discontinuità fra mondo acheo e dorico si vd. D. Musti in «Dori e mondo egeo», Roma-Bari 1990, pp. 37-71, e ora l'importante articolo di J. Vanschoonwinkel, *Des Héraclides du mythe aux Doriens de l'archéologie*, in Rev. Bel. Phil. Hist. 73, 1995, pp. 127-148.

#### 4. Δᾶμοι e δάμοι

Per la storiografia del IV sec. a.C. era dunque verisimile immaginare una suddivisione territoriale per δᾶμοι (ο κωμηδόν) in età presinecistica ed attribuire ai βασιλεῖς di stirpe eraclide la fondazione di stati costituiti dalla fusione di quelle unità.

L'odierna conoscenza dei regni micenei, in particolare di quello di Pilo, che geograficamente ci riguarda più da vicino, non contrasta con i risultati di quelle antiche riflessioni, perchè ha delineato un'organizzazione amministrativa perfettamente strutturata sotto il governo palaziale, dalla quale è scaturita, con la fine dei palazzi, una nuova gestione dei δᾶμοι preesistenti.

Nei documenti micenei di Pilo, com'è ben noto, δᾶμος è definizione di una figura giuridica, oltre che di un distretto, e nella sua sopravvivenza ha certamente conservato questa veste, anche se, nel contempo, era passato sotto il controllo dei βασιλεῖς perchè, a prescindere dalla continuità con il termine *qa-si-re-u* delle tavolette, così si chiamano i capi del nuovo assetto gentilizio<sup>12</sup>. Come si è visto, nella storia arcaica del Peloponneso, e della Messenia in modo particolare, ci sono dei segnali chiari sia della continuità dell'istituzione che della natura del δᾶμος, i quali suggeriscono anche che l'evoluzione di esso in quella parte della Grecia abbia avuto un ritmo diverso rispetto ad altre regioni.

In particolare sembra esser sopravvissuta più a lungo la veste giuridica del δᾶμος; almeno, così pare di capire da una iscrizione arcaica dell'Elide, che è la più importante testimonianza per la continuità di tale istituto.

Si tratta del testo del famoso trattato di alleanza fra Elei ed Erei, stipulato intorno al 500 a.C.<sup>13</sup>, e depositato nel santuario di Olimpia per consacrarlo alla divinità. La sacralità del testo comportava delle pene per chi lo avesse danneggiato e l'epigrafe si conclude, appunto, con l'elenco dei possibili sacrileghi, che sono ἰφέτας, il τελεστά e il δᾶμος, tradotti da Meiggs e Lewis come «private man, magistrate» e «community». Ἰφέτας, per quanto parola rara, si trova a Tegea, ancora nel I sec. a.C.<sup>14</sup>, in una frase che si può tradurre: «e il sacerdote (nom.) di Atena Alea [c. 16] tutti i *privati* (acc.) che sono nella città».

<sup>12</sup> Per questa problematica si vd. G. Maddoli, *Damos e basilees. Contributo allo studio delle origini della polis*, in SMEA XII, 1970, pp. 7-57; Id., *La società e le istituzioni*, in «La civiltà micenea», a cura di G. Maddoli, Roma-Bari 1992, pp. 69-94; J. Chadwick, *Burocrazia di uno stato miceneo*, ibidem pp. 45-68.

<sup>13</sup> R. Meiggs-D. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1969, n° 17.

<sup>14</sup> IG V 2,20.

Τελεστά è chiaramente parola sopravvissuta dall'età micenea<sup>15</sup> ad indicare una funzione 'pubblica', non chiarita, neppure per l'età arcaica, che però è già stata collegata con τέλος, nel senso di «colui che ha un 'compito' da svolgere»<sup>16</sup>, e proprio in uno dei passi di Pausania utilizzati sopra (IV 3,8), i capi, o magistrati, comunque la parte diversa dal δῆμος, sono definiti οἱ ἐν τέλει τῶν Μεσσηνίων, secondo una espressione frequente in Tucidide<sup>17</sup>.

L'iscrizione di Olimpia, con la sopravvivenza di questi altri termini, conferma la maggior conservazione che degli istituti antichi è avvenuta nel Peloponneso. Fra questi, naturalmente, il δᾶμος o δῆμος è senz'altro quello che ha avuto una più lunga storia.

Un altro documento famoso, più antico di un secolo, la legge di Dreros<sup>18</sup>, ci porta una testimonianza indiretta ma importante, perchè segnala dei δάμιοι, presumibilmente rappresentanti il δᾶμος, al secondo posto in un breve elenco dei massimi organismi pubblici: κόσμος, δάμιοι, ἑκατὶ οἱ τᾶς πόλιος].

In conclusione, la duratura vita dell'istituzione da un lato, dall'altro l'analisi di Platone che assegna alla storia dorica del Peloponneso il rapporto fra βασιλεῖς e δᾶμοι, e poi la ricostruzione di Eforo, soprattutto tenuto conto del momento nel quale è stata fatta, ed ancora, la ricostituzione delle cinque tribù doriche della Messenia, mi sembra ci rassicurino sulla continuità dei δᾶμοι come importanti parti dello stato, nelle varie fasi della storia del Peloponneso, così come possono essere individuate nella tradizione antica e nelle conoscenze recenti.

Federica Cordano  
Istituto di Storia Antica  
Via Festa del perdono, 7  
I – 20122 Milano

<sup>15</sup> Si veda, per es., PY Er 312.

<sup>16</sup> G. Pugliese Carratelli, *Dal regno miceneo alla polis*, in Atti conv. Lincei «Dalla Tribù allo stato», 1962, pp. 175-189.

<sup>17</sup> Si vd. anche Erodoto III 18 e IX 106. Un'altra interessante testimonianza è in C. D. Buck, *The Greeks Dialects*, Oxford 1928, n° 61, dove colui che ha il μέγιστον τέλος viene subito prima dei βασιλᾶες. Si vd. anche L. Palmer, *Minoici e micenei*, Torino 1961, p. 191.

<sup>18</sup> Meiggs-Lewis cit. n° 2.